

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Biella fra Quattro e Cinquecento

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1801448> since 2022-02-28T21:33:22Z

*Publisher:*

Cassa di Risparmio di Asti

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

# Biella fra Quattro e Cinquecento

FLAVIA NEGRO

Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, [...] perché chi giudica a occhi serrati espedisce verisimilmente la metà delle cause giustamente, e libera le parti della spesa e perdita di tempo; ma e' nostri giudici procedono in modo, che spesso farebbe più, per chi ha ragione, avere avuto el primo dí la sentenza contro, che conseguirla doppo tanto dispendio e tanti travagli.

Guicciardini, *Ricordi*, 67

Nel 1554 Boyvin Du Villars, che partecipa alla campagna francese in Italia al seguito del maresciallo Brisac, descrive Biella come «une grande estendue de murailles» che racchiude «deux ou trois diverses villetes ou bourgades pleines d'artisans et de gens adonnez à toute sorte de trafic»<sup>1</sup>. Se delle mura di Biella altro non si poteva lodare se non la considerevole estensione, dato che all'epoca, per dirla con uno storico locale, «in Biella si sarebbe potuto entrare dappertutto salvo che per le porte», diverso è il discorso per le borgate del Piazzo, del Piano e del Vernato e per i «traffici» che in esse si facevano<sup>2</sup>. Alla floridezza dei suoi traffici e del suo mercato il comune di Biella teneva particolarmente, tanto da averne fatto l'oggetto di una delle più lunghe, impegnative e costose controversie della sua storia: al tempo del Du Villars quella che – lo vedremo – può ben essere definita una vera e propria guerra durava ormai da più di un secolo senza che fosse ancora giunta alla fine. Dalla metà del Quattrocento Biella da una parte e Andorno dall'altra – ma quest'ultima aveva coalizzato intorno a sé un buon numero di altre comunità altrettanto agguerrite – si contrap-

pongono a suon di ambasciate alla corte sabauda, di lunghe e reiterate cause in tribunale, di rappresaglie reciproche che arrivano in alcuni casi allo scontro armato. Solo la decisione di Emanuele Filiberto di Savoia di smembrare Andorno dal mandamento biellese (1561) pone fine allo scontro, a conferma che la posta in gioco andava ben al di là di alcuni pur significativi privilegi di natura economica e fiscale: dietro la difesa di un punto specifico – i diritti legati al mercato – Biella rivendicava l'egemonia su un insieme di località che, vedremo quanto a torto o a ragione, considerava di diritto parte del suo «mandamento». La cosiddetta «guerra d'Andorno» è dunque un episodio emblematico della storia quattro-cinquecentesca di Biella. In una fase in cui le gerarchie locali sono ancora fluide e mutevoli, e le tendenze uniformatrici del potere sabauda si muovono fra un formale rispetto degli ordinamenti preesistenti e interessate aperture alle ambizioni delle comunità, l'episodio rappresenta un laboratorio ove vengono poste le premesse al ruolo di «capo di provincia» che Biella si prepara ad assumere nel Seicento.

## Le premesse della guerra

Per delineare rapidamente i protagonisti e i contorni della vicenda possiamo ricorrere in prima battuta alla cronaca latina composta dal maestro di scuola Giacomo Orsi (1488-1490)<sup>3</sup>. Quella che è stata definita, con forse eccessiva indulgenza, «la prima esposizione ordinata e rigorosa della storia generale del Comune di Biella» ha un grande pregio – in primo luogo quello di essere stata redatta in

epoca coeva agli eventi e da chi aveva partecipato in prima persona alle vicende – e un altrettanto grande limite, cioè quello di essere stata commissionata dalla credenza cittadina proprio per celebrare la (temporanea) vittoria biellese contro Andorno<sup>4</sup>.

La cronaca dell'Orsi è dunque l'ennesima operazione di scrittura della storia da parte dei vincitori, e nonostante l'autore tenga a rimarcare di essere stato presente «singulis actibus ac praeliis» e di non essere stato minimamente indotto dai suoi committenti «a veritate discedere»<sup>5</sup>, lo vediamo sovente abbandonare ogni scrupolo di obiettività per indossare i panni dell'avvocato di parte: il successo di Biella in quel momento è totale ma ancora troppo recente per essere considerato definitivo e al riparo da futuri rivolgimenti, e nella cronaca si coglie, dietro agli intenti celebrativi, la volontà di rimarcare una volta di più l'assoluta legittimità delle pretese biellesi e l'altrettanto assoluta insensatezza di quelle andornesi. Ma nel fare questo l'autore mette in campo tutta una serie di ragioni che hanno un preciso riscontro nell'amplissimo dossier documentario, ad oggi solo parzialmente vagliato, presente in archivio.

*I protagonisti: Biella e Andorno nelle pagine dell'Orsi*

L'Orsi parte da lontano, citando quale prova dell'antichità di Biella un supposto passaggio «per nemora et montes Bugellae» niente meno che delle truppe di Annibale in fuga verso la Gallia, e prosegue delineando rapidamente l'ascesa del «populus Bugellensis», zelante e operoso, sotto l'oculato dominio prima dei vescovi vercellesi e poi della casa sabauda. Qui di Andorno non si fa quasi cenno, ma la trattazione è già entrata *in medias res*, dato che è proprio sui privilegi concessi prima dai vescovi vercellesi e poi dai Savoia che si basa la difesa giuridica di Biella contro Andorno.

Secondo l'Orsi già nel XII secolo, con la fondazione del Piazzo, i vescovi di Vercelli conferiscono ai biellesi una serie di privilegi con il preciso intento di fare di Biella il capoluogo perpetuo dei luoghi circostanti: «astantium

locorum caput perpetuo Bugellam fore»<sup>6</sup>. I biellesi ottengono così la giurisdizione su quindici località – e l'Orsi le elenca una ad una a partire, ovviamente, da Andorno –, e l'esclusiva della beccaria e del mercato in un raggio di sette miglia<sup>7</sup>. La prima parte della cronaca si conclude con la conferma di queste prerogative da parte dei conti di Savoia, ai quali Biella aveva fatto dedizione nel 1379, e con un ultimo paragrafo dedicato al «vero amore et concordia» regnanti fra i biellesi e i loro «subditos», che vivevano sotto il governo dei primi come lieti fanciulli sottoposti alle cure d'un padre amoroso<sup>8</sup>.

E gli andornesi? La descrizione della contesa fra Biella e Andorno, cui è dedicata tutta la seconda parte della cronaca, esordisce con una descrizione dell'altro protagonista di questa storia, confezionata per suggerire al lettore uno stridente contrasto fra l'opulenza e la «modernità» di Biella descritta nella prima parte, e l'arretratezza del centro che, senza averne i mezzi né la statura, ne minaccia indebitamente il primato. Così gli andornesi non vivono in un centro, ma sparsi («in varias partes divisi») fra i monti e la pianura della valle Cervo; non godono di fiorenti attività artigianali o commerciali, ma ricavano gran parte delle loro ricchezze dalla pastorizia; vestono panni rozzi e si nutrono poveramente di castagne e di focacce di farina accompagnate da un po' di formaggio o ricotta; vivono ignari del valore dello studio e delle lettere, accontentandosi degli uffici di qualche notaio e di qualche prete<sup>9</sup>. L'Orsi evita accuratamente ogni riferimento a contatti diretti fra la comunità rivale e il potere sabauda, tipica prerogativa dei capoluoghi: quando suo malgrado deve ammettere che ad Andorno si teneva un mercato – in realtà una parvenza di mercato («quasi mercati faciem quandam») –, aggiunge che a concedere tale possibilità fu la stessa Biella, e che gli andornesi preferivano comunque recarsi al mercato di quest'ultima nella speranza di ricavare un qualche guadagno<sup>10</sup>.

Per il cronista l'origine della controversia sta nella «spes melioris fortunae» che a un certo punto seduce l'animo semplice degli andornesi, ignari che la natura ha destinato «aliquos ad imperandum, aliquos vero ad servien-

dum»: così cominciano a stipendiare maestri di scuola perché i loro figli «altiorum gradum ascenderent», e al tempo del duca Amedeo IX (1465-72), «seducti per suos litteratos» e col sostegno dei comuni «Transservanorum», cioè delle località poste al di là del torrente Cervo, muovono causa alla curia ducale, con lo scopo di ottenere il mercato e la giurisdizione contro i diritti di Biella<sup>11</sup>. Giunti al punto dove comincia la narrazione della guerra giudiziaria che coinvolse i due centri possiamo cominciare a vedere quali sono i riscontri sui documenti del resoconto dell'Orsi.

*Giurisdizione, mercato, macello:  
i diritti di Biella fra mito e realtà*

Dal punto di vista dei diritti vantati da Biella nei confronti di Andorno il resoconto del cronista è tanto semplice quanto inesatto, dal momento che riconduce al XII secolo e ad un unico intervento vescovile diritti che il comune di Biella ottenne nell'arco dei tre secoli successivi e, in parte, solo nei decenni precedenti la redazione della cronaca.

Già sotto la signoria vescovile Biella aveva assunto un ruolo di coordinamento nei confronti dei territori circostanti, ma il principio secondo cui un determinato numero di comuni, fra cui Andorno, dovessero fare capo al podestà di Biella per la giustizia civile e criminale fu sancito solo all'atto della dedizione ai Savoia nel 1379, e infatti nei memoriali della causa è sempre questo il documento che Biella cita a sostegno delle sue ragioni<sup>12</sup>. Peraltro ad Andorno, anche in virtù del suo ruolo di terra di confine, vista la vicinanza alle terre valsesiane soggette ai Visconti, i Savoia avevano attribuito un ruolo particolare all'interno del mandamento biellese: com'è evidente dalle concessioni particolarmente favorevoli ottenute all'atto della dedizione ai Savoia, e dal fatto che era sede di un castellano sabaudo e occasionalmente di un chiavaro deputato a raccogliere i redditi delle terre del mandamento poste «ultra Sarvum», cioè al di là del Cervo<sup>13</sup>. Qualche parola in più va dedicata al privilegio del mercato, l'altro caposaldo della disputa fra Biella e Andorno,

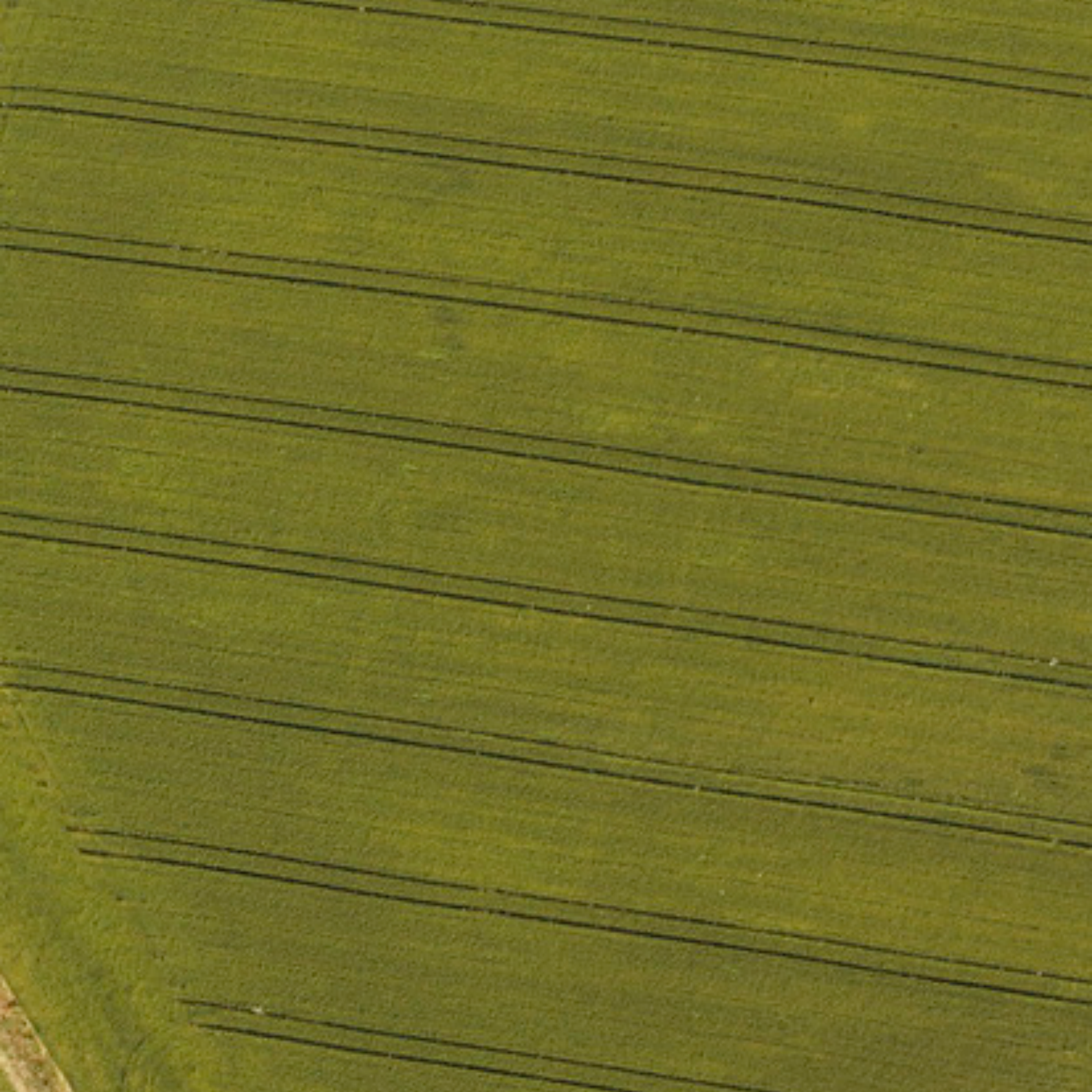
che l'Orsi lega alla concessione del privilegio del macello: «ne locus ullus nostri comitatus Bugellae proximus, saltem septem millibus passuum, macellum mercatumque alibi concelebraret»<sup>14</sup>. In questo caso il riscontro sui documenti porta non solo a posticipare, come nel caso della giurisdizione, la concessione dei diritti fatta ai biellesi, ma anche a scindere nettamente le due prerogative.

Il privilegio della beccaria fu il primo ad essere ottenuto, ancora al tempo della signoria vescovile. Con una concessione del vescovo Raniero Avogadro, poi confermata dal successore Uberto nel 1313, Biella si assicura l'esclusiva del macello, che impedisce a qualunque centro distante meno di otto miglia (sic) da Biella – e dunque anche ad Andorno –, di macellare e vendere carne<sup>15</sup>. Come dimostra un articolo dello statuto dei beccai, non datato ma certamente redatto quando Biella era ancora sotto la signoria vescovile, l'applicazione di questo principio si traduceva in un'area definita da un raggio medio di 15 km circa dal centro abitato, grosso modo coincidente con l'attuale Biellese<sup>16</sup>. È il mercato specifico della carne, dunque, ad essere tutelato da questo privilegio vescovile, e infatti prima e dopo la dedizione ai Savoia abbiamo prova dell'esercizio concreto di questo diritto da parte del comune di Biella, come dell'opposizione ad esso da parte delle più grosse e intraprendenti comunità del mandamento. Uomini di varie località del biellese – Andorno, Graglia, Pollone, Bioglio, Vernato – vengono condannati per aver illecitamente macellato e venduto carne<sup>17</sup>, e nei documenti si specifica che il diritto biellese si basa su un privilegio ben definito, per l'appunto quello concesso dal vescovo Uberto ai beccai biellesi nel 1313. Sempre e solo al privilegio del macello fanno riferimento i ricorsi al conte di Savoia sporti dalle comunità insofferenti delle prerogative biellesi. Così il comune di Bioglio, nel 1409, sottolinea l'insensatezza dei privilegi di Biella, e in particolare di quello che «contra libertatem naturalem» della comunità «que est magni populi» imponeva loro di recarsi a Biella, distante dal luogo «per quatuor milliarum ad minus», per acquistare la carne<sup>18</sup>. La stessa Andorno, nell'ottenere dal conte Amedeo VI che Biella sia obbliga-









ta a rispettare libertà e franchigie del luogo (1381), riconosce implicitamente ai biellesi il privilegio della beccaria: da tempo immemorabile gli andornesi sono «ussi exco-riare in eorum domibus bestias, et carnes vendere inter se unius alteri ex hominibus Andurni» ma, specificano gli andornesi, «non tamen per modum becharie set tantum in eorum domibus»<sup>19</sup>. Torneremo presto su questa interessante distinzione fra un'attività di compravendita fatta «in casa» e quella fatta «al modo di beccaria»; per intanto limitiamoci ad osservare che il privilegio biellese del macello, pure se frequentemente violato e in qualche caso contestato, era noto e riconosciuto da tutti.

Per trovare informazioni sul privilegio biellese del mercato, invece, dobbiamo attendere gli anni '20 del Quattrocento. Da questo momento iniziano ad essere attestate inchieste promosse dagli ufficiali sabaudi di Biella per verificare l'esistenza ad Andorno e in altre località non solo della macellazione e compravendita della carne, ma anche dell'esistenza di un mercato illecito. Tono e contenuti dei documenti lasciano pensare che non si tratti di una casualità nella conservazione delle fonti, ma che proprio in questi anni Biella abbia cominciato a voler rivendicare concretamente, partendo dal privilegio del macello, un diritto più ampio – la prerogativa del mercato *tout court* – per il quale non disponeva ancora, a differenza del primo, di basi giuridiche altrettanto solide.

Secondo l'inchiesta del febbraio 1424<sup>20</sup>, che coinvolge un'ottantina di uomini di Andorno e della valle (fra i quali i chiavari e i consoli del 1423 e del 1424), i rettori del comune e i capi di casa andornesi, contro le *crida* emanate dal podestà di Biella, con l'intenzione di vilipendere il suo ufficio e di negargli l'obbedienza dovuta, e «intentione veniendi et faciendi contra privilegia Placii Bugelle»<sup>21</sup>, avevano concordato e stabilito «de tenendo et teneri facendo [...] palam publice et manifeste forum et merchatum singulis diebus singularum ebdomadatum», e specialmente il lunedì, quando vi affluiva molta gente per le funzioni religiose, «in singuli locis et platheis publicis» del detto luogo di Andorno e in particolare nella casa e nel cortile della confraternita, nel cimitero vicino

alla chiesa di S. Lorenzo e nelle vie pubbliche situate nelle loro vicinanze. Prevedibilmente gli inquisiti si dichiarano non «culpabiles» delle accuse loro mosse, anche se confermano che ad Andorno si vendevano e compravano animali, formaggio, sale, biada, tele, cereali e altre «marchancias». L'accesso al mercato di Andorno dei forestieri – centrale per dimostrare il carattere pubblico dello stesso – pare assumere particolare rilievo in un'altra serie di testimonianze raccolte qualche mese dopo, fra l'ottobre e il novembre 1424<sup>22</sup>. Gli andornesi – forse consapevoli della fondamentale distinzione fra la possibilità, loro concessa, di comprare e vendere merci per loro uso e nelle loro case, e quella, negata, di fare un mercato «pubblico» –, avevano finito per deputare a luogo di mercato alcune abitazioni private. L'accusa ha per oggetto un episodio specifico: il 26 ottobre 1424 – usurpando i diritti «publici merchatu loci Bugelle» – gli inquisiti si erano recati presso l'abitazione di Lorenzo Viano d'Andorno, e lì «publice stazonabant», cioè rimanevano a lungo «animo et intentione vendendi et publice merchanti», mentre gente del luogo e «forestarii» (sono citati, fra questi ultimi, gente delle vicine località di Miagliano e Tollegno, come anche di località ben più distanti come S. Germano) vi si recavano per acquistare merci come formaggio, tessuti, sale, grano; i proprietari dell'abitazione percepivano un tanto per l'uso della stadera.

Dall'insieme delle testimonianze appare evidente che l'intento dei biellesi non è solo quello di provare che ad Andorno si teneva un mercato, bensì un mercato «pubblico»: un mercato, cioè, che si tiene in un giorno prefissato della settimana, in luoghi pubblici quali strade o piazze, e al quale accedono i forestieri. Il punto è dirimente perché sin dal 1379, anno della dedizione ai Savoia, Andorno deteneva per concessione del conte Amedeo VI il diritto di «facere omnes mercandias inter se ipsos ad eorum liberam voluntatem», e successivamente aveva ottenuto altre licenze sulla possibilità di importare ed esportare merci<sup>23</sup>. I privilegi di Biella – tanto riguardo al mercato della carne quanto al mercato in generale – non equivalevano al divieto per le comunità del mandamento di ma-

cellare e vendere carne o di commerciare altri beni, bensì al divieto di farlo con un mercato “pubblico”: ma questa distinzione, tanto chiara in teoria, era alquanto difficile da valutare in concreto, e su questo contano gli andornesi nel negare la legittimità delle condanne relative tanto alla beccaria quanto al mercato<sup>24</sup>.

Bisogna dire che l'intervento dei duchi di Savoia, presto coinvolti in tutte queste diatribe che contemplavano – in un miscuglio non sempre chiaro nelle sue componenti – questioni sul mercato, sulla beccaria e sull'esercizio della giustizia, non contribuì certo a sciogliere le ambiguità, ribadendo un principio foriero di continue liti e contestazioni. La sentenza emanata il 23 agosto 1425 da Amedeo VIII concede agli andornesi e a chiunque acceda al luogo di Andorno di portare, vendere e comprare qualunque merce e che sia loro lecito fare mercato, salvo che «propter hoc facere non possint aliquod merchatum publicum, ordinarium et in loco quoadhunato» (il mercato pubblico era però concesso nelle feste di S. Lorenzo e S. Bernardo e nel giorno successivo a tali feste); gli andornesi possono «bechariam carnum [...] tenere et honeste exercere», ma solo «inter se pro ipsorum usu», e purché «ipsa becharia in ipso loco non fiat in loco quoadhunato»; infine i consoli del luogo, in parziale deroga ai privilegi biellesi, possano giudicare nelle cause civili, ma solo sino alla somma di un ducato<sup>25</sup>. Viene qui presentata per la prima volta la triade giurisdizione-mercato-macello che costituirà il nerbo della contrapposizione fra Andorno e Biella nel successivo secolo e mezzo, e il riferimento ai luoghi “coadunati” è un chiaro esempio dell'ambiguità di cui si è detto. Una delle modalità utilizzate dagli andornesi per aggirare il divieto di fare un mercato pubblico era effettuare le compravendite prima e dopo le funzioni religiose, grazie alle quali venivano messi automaticamente a disposizione, oltre all'afflusso di gente (compresi i “forestieri”, dato l'ampio territorio di pertinenza della parrocchia di Andorno), quei luogo e giorno prefissati che la legge gli impediva di avere<sup>26</sup>.

Uno degli effetti di questa prima fase della vicenda, che vide una parziale ma significativa vittoria degli andorne-

si, fu di spingere il comune di Biella a porsi con maggiore urgenza il problema delle basi su cui fondare le proprie prerogative, anche perché Andorno non era la sola comunità del mandamento ad aver ottenuto dal duca diritti sull'esercizio della giustizia, della beccaria o del mercato (anche se a quanto risulta era la sola ad averli ottenuti tutti)<sup>27</sup>.

Nelle suppliche rivolte al duca, oltre a chiedere la cassazione di tutte le concessioni fatte alle ville del mandamento, Biella comincia a mettere in campo una serie di ragioni a sostegno dei propri monopoli che diventeranno un *refrain* nei secoli successivi: Biella è luogo «situatus in montibus e remotus a quolibet pasagio», dunque è fondamentale che l'esclusiva dell'esercizio della giustizia, della beccaria e del mercato vengano tutelati dal potere ducale; in secondo luogo, qualunque concessione dei duchi alle comunità del mandamento a scapito dei privilegi biellesi è un danno alle casse ducali<sup>28</sup>. Ma se per l'esercizio della giustizia Biella aveva nel proprio archivio l'esplicita concessione di Amedeo VI, così non era per il privilegio della beccaria – ancora formalmente legato a una concessione vescovile mai esplicitamente confermata dal potere sabauda – e per quello del mercato pubblico, per il quale il comune, come abbiamo visto, non aveva dalla sua se non generici richiami alla consuetudine e ai privilegi del Piazzo. L'atto di fedeltà al successore di Amedeo, Ludovico di Savoia, nel 1443 offre l'occasione di rimediare a questa lacuna: i rappresentanti del comune si recano dal duca con la copia di tutti i privilegi ottenuti in passato, compreso il privilegio della beccaria concesso dal vescovo Uberto nel 1313, ed è sulla base di quest'ultimo documento che Biella ottiene, per la prima volta, la sanzione ufficiale del privilegio del mercato, ambiguamente presentato come una naturale conseguenza del privilegio del macello (notiamo che in questo documento – dove Biella ottiene conferma «exercitii mercatique seu fori publici necnon bequerie» – risiede l'unico riscontro documentario dell'abbinamento fra le due prerogative operato dall'Orsi)<sup>29</sup>. Negli anni successivi non mancano le denunce di violazioni dei privilegi biellesi, e contemporaneamente arriva-









no sempre più numerose al cospetto del duca le suppli-  
che di Andorno sui soprusi messi in atto dal podestà di  
Biella<sup>30</sup>. I periodici arresti dei rettori quando la comunità  
si rifiuta di concorrere ai tributi imposti dal capoluogo e  
i numerosi sequestri delle merci che il podestà intercetta  
lungo il tragitto verso Andorno testimoniano la volontà di  
rendere la vita impossibile alla comunità che più di ogni  
altra rappresenta una minaccia all'esercizio delle prero-  
gative biellesi. Evidentemente l'ufficiale sanzione di Lu-  
dovico di Savoia non aveva per nulla attenuato la resi-  
stenza di Andorno, anche perché il duca si era ben guar-  
dato dall'annullare contestualmente le concessioni fatte  
dai suoi predecessori a questa come ad altre comunità del  
mandamento.

Sotto il successore Amedeo IX, giustamente indicato  
dall'Orsi come il duca sotto il quale cominciò la guerra  
fra le due comunità, viene al pettine il nodo che si era  
creato nei decenni precedenti per effetto di una politica  
quanto meno disinvolta del potere sabaudo, che per ra-  
gioni di opportunità e convenienza aveva continuato ad  
elargire privilegi ed esenzioni a questa e a quella comuni-  
tà del mandamento senza troppo preoccuparsi della loro  
reciproca coerenza<sup>31</sup>. Nel 1469 Biella invia ambasciatori  
alla corte sabauda denunciando la sistematica violazio-  
ne dei suoi diritti e chiedendo al duca – anche in consi-  
derazione dei danni che ne derivano al fisco – di porvi ri-  
medo, annullando tutte le concessioni fatte in deroga ai  
privilegi biellesi in merito alla giurisdizione e all'esclusi-  
va del mercato e del macello. E il duca, *liberaliter* e dietro  
pagamento di 1000 fiorini, benignamente acconsente alle  
richieste «bone ville nostre Bugelle». Cassati tutti i prov-  
vedimenti contrari, Amedeo IX conferma quanto stabilito  
dal patto di dedizione di Biella del 1379 e dalle successive  
conferme: tutte le comunità del mandamento devono far  
capo a Biella per la giustizia, e si vieta «illis de Andurno»  
e a qualunque altro luogo entro le sette miglia dal capo-  
luogo «forum seu mercatum publicum seu coadunatum  
et macellum habere vel exercere»<sup>32</sup>. L'esplicita menzione  
di Andorno fa di questo provvedimento ducale una cosa  
ben diversa da quello ottenuto da Biella nel 1443: quel-

lo si presentava ancora come una generica conferma dei  
privilegi biellesi, questo è un provvedimento sollecitato  
esplicitamente “contro” Andorno, e costituisce il primo  
passo di una guerra che Biella cerca di chiudere ancor  
prima d'averla dichiarata. Ma i biellesi imparano presto  
che molto corre fra un principio teorico – seppur vergato  
a chiare lettere su una grande e solenne pergamena – e la  
sua realizzazione pratica.

### La guerra d'Andorno (1469-1488)

Non appena ricevuta la concessione di Amedeo IX il po-  
destà di Biella inaugura una frenetica campagna tesa a  
tradurre in realtà i privilegi appena ottenuti<sup>33</sup>, col risul-  
tato di creare nell'arco di pochi mesi un fronte compatto  
di comunità ostili capeggiate da Andorno. Quest'ultima,  
insieme ai comuni di Mosso, Bioglio, Trivero e Chiavazza,  
muove causa al comune di Biella. Nonostante la senten-  
za del maresciallo Claudio di Seyssel, del 17 maggio 1469,  
presenti un certo equilibrio (ad esempio si permette alle  
comunità di avere voce in capitolo nella distribuzione dei  
carichi e di mandare rappresentanti alle riunioni dei tre  
stati) il risultato equivale alla totale sconfitta delle comu-  
nità ribelli, che vedono azzerate d'imperio tutte le con-  
cessioni ottenute dai conti e poi duchi di Savoia: divieto  
di esercitare in qualsivoglia forma la giustizia civile e cri-  
minale, obbligo di denunciare al podestà di Biella tutti i  
delitti commessi nelle ville e di concorrere agli oneri del  
capoluogo, possibilità di vendere carne solo per proprio  
uso e solo per le ville discoste più di due miglia da Biel-  
la, possibilità di vendere e comprare merci solo per pro-  
prio uso («inter se ipsos tantum mercari») e solo senza  
un giorno e un luogo prefissati («dummodo in ipsis villis  
non prefigatur aliqua dies certa nec locus in quo habe-  
ant mercari»)<sup>34</sup>.

Notiamo che le ragioni addotte dal Seyssel a sostegno  
della sua decisione toccano solo marginalmente la valu-  
tazione di merito sui titoli in possesso dell'una e dell'al-  
tra parte (strada che peraltro, data la già citata incoe-  
renza insita nelle concessioni sabaude, avrebbe rapida-



mente portato a un'impasse), ma spostano il discorso su un piano di principio. Le libertà e le franchigie ottenute dalle comunità del mandamento vanno contro l'interesse ducale e contro il ruolo di Biella come capoluogo del mandamento, che ne è parte integrante. Facendo proprie le motivazioni che i biellesi avevano cominciato ad avanzare, quale sostegno alle loro prerogative, sin dagli anni '30, l'ufficiale sabaudo dichiara che Biella è «caput omnium montium Bugellensium», e fondamento senza il quale tutto ciò che lì si trova andrebbe in rovina; ma questo ruolo dipende precisamente dai privilegi del duca: dal momento che la località si trova fuori dalle naturali vie di comunicazione («cum nullus transitus per ipsum locum fiat»), il suo ruolo non può essere mantenuto senza le prerogative sulla giustizia, il mercato e il macello, perché sono proprio queste a garantire a Biella il necessario afflusso di persone e di merci e dunque la ricchezza del luogo («adventu personarum et mercium suscipit augmentum»). I rappresentanti biellesi, peraltro, non avevano mancato di ricordare quanto tale ricchezza fosse utile al duca, dato che Biella era in quel momento impegnata nella fortificazione delle sue mura, e mai avrebbe potuto portare a termine quest'opera *admirabilem* e tanto grata al signore senza il concorso delle terre del mandamento. La sentenza del maresciallo Seyssel, lungi dall'esaurire la questione, non fa che ampliare il fronte delle comunità solidali con Andorno. Gli elenchi dei comuni che compaiono nei memoriali e nelle lettere degli anni successivi variano: costante la presenza a fianco di Andorno delle comunità di Bioglio, Mosso e Chiavazza, evidentemente lo zoccolo duro della ribellione, alle quali si aggiungono di volta in volta Ronco e Zumaglia, Mortigliengo, Trivero, Coggiola<sup>35</sup>. Sono tutti comuni “Transservanorum”, per usare le parole dell'Orsi, cioè comuni che si trovano sull'altra riva del Cervo rispetto a Biella. Qui l'egemonia di Biella aveva sempre faticato ad affermarsi, anche perché in passato diverse di queste comunità erano state tutte o in parte di giurisdizione vercellese, e dopo la dedizione ai Savoia nel 1427 Vercelli non aveva mai smesso di proporsi ai duchi e alle stesse comunità quale valida

alternativa a Biella. La lite con Andorno e i comuni solidali fa venire alla luce tutta l'intrinseca fragilità del mandamento biellese, una costruzione relativamente recente, progettata sin dall'inizio come un “work in progress” – alcuni ampliamenti datano ancora alla metà del Quattrocento –, e con non pochi vizi d'origine. Il riconoscimento sabaudo del ruolo di Biella nel 1379, ad esempio, è esplicitamente ricondotto a quello che il centro ricopriva sotto la signoria vescovile: ma sin dall'inizio sono aggregate al mandamento comunità che mai erano state soggette alla chiesa vercellese, e inoltre era stata proprio Biella, ribellandosi, a porre fine al dominio dei vescovi, ai quali si erano disinvoltamente sostituiti i Savoia (e come recita una delle tante allegazioni di diritto della causa: «qualibet communitas rebellis amittet privilegia»)<sup>36</sup>.

Uno dei documenti inseriti nel dossier di parte andornese, senza data ma attribuibile agli anni 1470-71, ci dà la possibilità di vedere quali canali formali e giuridici utilizza Biella per legittimare la propria egemonia sulle località del distretto e, di converso, quelli utilizzati delle comunità per negarla<sup>37</sup>. Lo scritto è chiaramente opera di un giurista, verosimilmente l'Ambrosius che appone la propria firma al termine dello scritto, e riguarda la contestazione punto per punto delle ragioni presentate dai biellesi in due *cedulae* inviate al consiglio sabaudo. I biellesi, dopo aver liquidato la controparte con uno spregiativo “villatenses”, immemori del detto evangelico «qui se exaltat humiliabitur», hanno definito se stessi “nobilissimos” e per giunta “regiam urbem” la loro patria: il che, affermano gli andornesi, non si può dire senza suscitare risa di scherno – «nisi commovere risum». E altrettanto illegittimo è l'aver definito gli andornesi «comitatenses et ascripticios», cioè sudditi di serie B naturalmente soggetti al capoluogo, e vantare per Biella, che è una semplice “villa”, il ruolo di «secundam Romam». All'accusa che Andorno sta agendo contro l'ordine pubblico («quod ipsa oppida Andurni erigunt cervices contra publicam disciplinam»)<sup>38</sup>, gli andornesi ribattono che l'atto di superbia, semmai, è quello della “villa” di Biella, poiché «ville que se appellant civitates seu quasi civitates, et dicunt se ha-









bere nomen civitatis» compiono atto di superbia contro il vescovo («erigunt cervices contra episcopum»), che solo legittima tale titolo<sup>39</sup>.

La contestazione della terminologia usata dai biellesi per descrivere se stessi e gli avversari, al di là dei toni irrisori, è basilare per demolire il punto che ad Andorno sta più a cuore, vale a dire l'esistenza di una gerarchia fra le comunità soggette a uno stesso signore. È noto, e lo era tanto più ai giuristi biellesi, che la denominazione di un luogo abitato come «villa» o «urbs» e ancor più «civitas» delineava già di per sé una gerarchia, sulla quale poteva essere fondata – come in questo caso – la richiesta rivolta al consiglio sabaudo di non prendere neanche in esame le istanze avanzate da quelli che sono semplici «villaggi» contro la «città» di Biella, alla quale spettava in via esclusiva il diritto d'interfacciarsi con il signore. Si tratta della stessa concezione che abbiamo visto innervare la cronaca dell'Orsi: Biella intrattiene continuamente rapporti con il potere superiore, e la sua storia non è che il susseguirsi dei privilegi ottenuti dai vescovi e poi dai conti e duchi di Savoia; Andorno al massimo può vantare qualche concessione ottenuta da Biella, che è stato il suo unico interlocutore prima dell'indebita causa mossa di fronte al consiglio ducale; e l'Orsi rafforza il concetto presentando gli andornesi come dei *parvenu*, che a casa vestono «vilissimo panno» e a corte si presentano «patricio habitu ornati» con tanto di guanti, calze e scarpe, e ignari delle forme mandano al cospetto del duca trecento deputati invece dei quattro dovuti<sup>40</sup>.

Andorno e le comunità solidali contrappongono a questa visione piramidale dei rapporti fra il duca e le varie componenti del territorio un'idea che privilegia il rapporto individuale e diretto comunità-signore. Con un sorprendente parallelo, forse suggerito dalla comune vocazione all'industria laniera, gli andornesi associano la situazione di Biella e Andorno a quella dei due più importanti centri delle Fiandre, Bruges e Gand: quanto a «res publica», «ita habet rem publicam villa Andurni sicut villa de Bruges et sicut villa de Guant et sic villa Bugelle et alie ville id idem» ma, aggiungono gli andornesi «improprie,

quia res publica proprie non est istarum omnium villarum». La giurisdizione non appartiene dunque alle ville bensì al signore e i biellesi, vantando una giurisdizione che non hanno su Andorno e le altre località, «contradunt domino qui habet iurisdicionem»: di fronte al signore Biella non è diversa da Andorno e dalle altre comunità, perché tutte «pariter equa lance subsunt officialibus illustrissimi domini nostri».

Se sulla duchessa Iolanda queste argomentazioni non ebbero grande effetto (la sentenza del 1473 riconfermò i privilegi biellesi con tanto di «perpetuo silentio» imposto alle ville<sup>41</sup>), gli sforzi di Andorno, che proseguì imperterrita nelle sue richieste, ebbero un insperato quanto effimero successo con Carlo I. Nel settembre 1485 il duca concesse ad Andorno di tenere un mercato pubblico, annullando esplicitamente quanto stabilito da Amedeo IX e dalla sentenza del Seyssel, salvo poi rimangiarsi tutto pochi mesi dopo di fronte alle decise proteste di Biella (aprile 1486), tornare nuovamente indietro e ammettere l'appello inoltrato dagli andornesi (maggio 1486), decidere di concedere ad Andorno niente meno che di essere smembrata dal mandamento (agosto 1486), e infine decretare definitivamente a favore di Biella, «locum nobis carissimum», l'annullamento della predetta smembrazione e della concessione del mercato ad Andorno (novembre/dicembre 1486)<sup>42</sup>. Le decine di memoriali, suppliche e lamentele che intercalano i vari provvedimenti ducali di quest'anno testimoniano con evidenza il clima sempre più teso e l'escalation delle violenze che avevano fatto seguito alla concessione del mercato ad Andorno, e che ebbero un picco con la nomina di Sebastiano Ferrero, uomo vicino agli ambienti ducali ma soprattutto «inimicus capitalis ipsorum andurnensium», a chiave del comune di Biella e patrocinatore della causa presso la corte. Gli andornesi vengono continuamente citati al tribunale di Biella senza ragione, arrestati e detenuti in carcere se si presentano, multati per disobbedienza se «metu carceris» rifiutano di comparire al cospetto del podestà; gli ufficiali biellesi intercettano i mercanti diretti ad Andorno e sequestrano merci e cavalcature; le greggi

andornesi, che per accedere ai pascoli devono per forza attraversare il territorio biellese, vengono requisite e portate a Biella per poi essere vendute in spregio al diritto; vengono denunciati episodi di maltrattamenti e pestaggi: fra questi il caso di Lorenzo Levera, che si era rifiutato di rispondere all'interrogatorio ed era stato sottoposto a tortura, e quando aveva chiesto in quanto chierico di essere consegnato al vicario ecclesiastico, era stato condotto da Sebastiano Ferrero nel suo castello di Gaglianico ove «dubitatur ab eodem inimico tam comunitatis et hominum Andurni male et peius pertractari»<sup>43</sup>. Ma sulla decisione del duca di concedere la separazione di Andorno da Biella avevano forse fatto maggior presa altri argomenti: l'implicita minaccia di ribellione degli andornesi, che affermano di essere disposti piuttosto a patire qualunque sofferenza «ac fortunas, uxores, liberos et postremo vitas exponere velle omni periculo, quam Bugellensium amplius subesse»; le allusioni sulle malversazioni dei biellesi, che incamerano gli emolumenti del duca salvo dirrottarli «in eorum proprias bursas»; la notizia che la regola aurea delle 7 miglia addotta da Biella per il mercato era già ampiamente violata dai mercati di Candelo, Mortigliengo e Cossato, e non si capisce dunque perché non si potesse mantenere anche il mercato di Andorno, che oltretutto era disposta a pagarlo profumatamente (900 fiorini una tantum, e 15 annui), mentre il duca «pro merchario bugellensium nichil percipit»; il fatto che Andorno, a differenza dei biellesi che l'hanno distrutto, ha un castello che potrebbe essere facilmente fortificato, e trovandosi ai confini della Valsesia e dunque «patrie mediolanensis» potrebbe in caso di guerra, «quod Deus advertat», rivelarsi «clavis patrie vercellensis» – cioè la chiave di volta per la difesa del vercellese; per la giurisdizione del castellano Andorno era disposta a versare immediatamente mille fiorini, e a pagarne 100 all'anno per l'appalto della relativa *scribania*. Notiamo che lo stesso Orsi, fra un elogio e l'altro alla saggezza e all'equità del duca Carlo, non manca di far riferimento al ruolo determinante del denaro in questa faccenda: è grazie ai soldi («sola pecunia freti») se gli andornesi sono riusciti ad ottenere il mercato,

e se l'hanno perso è perché i biellesi, riuniti in consiglio, hanno deciso concordemente che in questo affare non bisognava badare a spese («nullius pecuniae rationem habendam esse»)<sup>44</sup>.

Di fronte alla funambolica serie di decisioni del 1486, ognuna delle quali era stata presentata come perpetua e inderogabile, e alla sentenza che aveva in un sol colpo tolto agli andornesi il mercato e la giurisdizione conquistati pochi mesi prima, non stupisce il rapido precipitare degli eventi dell'anno successivo. Quando nel gennaio del 1487 un'ampia delegazione di ottimati biellesi – fra i quali l'odiato Sebastiano Ferrero – capeggiata dal podestà e dal chiavaro si reca ad Andorno per rendere esecutiva la sentenza del duca vengono presi a sassate dagli andornesi, che «magno in numero» e «in armis» li costringono a una precipitosa fuga<sup>45</sup>. Il duca, tempestivamente informato dai biellesi di quanto avvenuto, invia un commissario con il compito di verificare le notizie e ricondurre all'obbedienza gli andornesi, ma la situazione è ormai fuori controllo. Sulle vicende squisitamente militari che seguono abbiamo solo l'avvincente racconto dell'Orsi, prevedibilmente prodigo di lodi per i biellesi, sempre valorosi nonostante l'inferiorità numerica, e irridente nei confronti degli andornesi, un popolo che essendo abituato a impugnare, più che le armi, le mammelle delle vacche («solitum ubera non ferrum stringere») poteva incutere ben poco timore agli avversari<sup>46</sup>. In realtà le fonti di matrice ducale lasciano intuire, nell'estate del 1487, un certo allarme per la «totalem rebellionem» che sta dilagando nel biellese: pare che Andorno fosse riuscita ad allargare il fronte «seducendo alia loca iurisdictionis Bugelle ad rebellionem», soprattutto dopo che diversi andornesi erano stati portati a Biella, impiccati e i loro cadaveri esposti a monito fuori dalle porte della città<sup>47</sup>. L'invio del contingente armato ducale deve però aver piegato la resistenza molto presto, e d'altra parte il duca aveva dato ordine ai delegati di agire «manu forti et armata» e «viriliter, nihil omittendo» per riportare gli andornesi all'obbedienza<sup>48</sup>. Di fatto già nell'autunno si avviano le trattative per la soluzione delle controversie, e nel novembre viene

siglata la transazione definitiva con Biella, che in sostanza ripristina la sentenza del Seyssel<sup>49</sup>.

Con questo atto, che segna la vittoria di Biella e la sconfitta di Andorno, finisce il racconto dell'Orsi ma non quello della guerra fra le due comunità, che continuò fra alti e bassi per buona parte del Cinquecento.

### Il Cinquecento: la dominazione francese ed Emanuele Filiberto

Già nel 1494 Andorno risulta aver nuovamente trasgredito la sentenza<sup>50</sup>, e le fonti dei decenni successivi provano che la contrapposizione fra le due comunità era ormai un dato strutturale: ogni qualvolta Biella chiede ad Andorno di contribuire ai carichi questa oppone resistenza, e non di rado la questione viene sottoposta al giudizio della corte sabauda con annesso corredo di suppliche e memoriali da entrambe le parti<sup>51</sup>. L'esito delle controversie, forse anche a causa dell'episodio di ribellione, che i biellesi non mancano di ricordare ad ogni occasione, è regolarmente sfavorevole ad Andorno, ma non mancano inviti agli ufficiali di Biella di non molestare indebitamente la comunità (pare ad esempio che i biellesi pretendessero, in caso di decessi avvenuti «violenter aut casualiter» nel territorio di Andorno, di visitare i cadaveri prima della sepoltura)<sup>52</sup>.

Ad aprire una nuova pagina dell'ormai secolare vicenda è l'arrivo dei francesi. Il cambio di dominazione segna inevitabilmente una cesura nello status quo dei rapporti fra Biella e le altre comunità, che sotto i Savoia era garantito bene o male dall'automatico rinnovo di padre in figlio di privilegi e consuetudini consolidate. I primi ad approfittare di questa possibile messa in forse dei diritti acquisiti sono gli andornesi, che si trovano nella condizione di ridiscutere col nuovo potere prerogative e privilegi della comunità: primi fra tutti, ovviamente, il mercato e la sottomissione ai detestati biellesi. Che di questo pericolo Biella fosse da subito ben conscia è indizio il giuramento di fedeltà prestato dal comune al re di Francia il 6 maggio 1555. Al maresciallo Brissac, rappresentante del re, i biel-

lesi chiedono conferma non solo dei privilegi, con particolare riguardo alla giustizia civile e criminale, ricevuti in passato dai vescovi e dai conti e poi duchi di Savoia, ma anche di tutte le sentenze e transazioni emanate: un probabile tentativo, questo, di cautelarsi da un'eventuale modifica di quelle ottenute contro Andorno<sup>53</sup>. L'agognata conferma dei privilegi biellesi fu concessa più di un anno dopo (settembre 1556), in considerazione degli uomini e del denaro che nel frattempo Biella aveva avuto modo di fornire al re; e con essa arriva anche l'assicurazione, esplicitamente chiesta dai biellesi, che confermando i privilegi d'Andorno (5 sett. 1556) il re non aveva inteso derogare a quelli di Biella<sup>54</sup>. Risultato: nel gennaio del 1557 risultano già in atto, e poste all'attenzione di uno sconcertato Brissac, differenze «entre le gens de Bielle et ceulx d'Andorne, sur la forme de payer les charges [...] et de tenir le marche», oltre a non meglio precisate questioni sulla giustizia<sup>55</sup>. Non passa molto e Andorno, dietro pagamento del consueto donativo, ottiene dal re la separazione da Biella, col diritto d'avere un podestà e di tenere un mercato.

Una delle memorie preparate per contrastare la decisione regia, di un'ottantina di pagine, è opera del giureconsulto Giovanni Giacomo Bertodano<sup>56</sup>, esponente di una delle famiglie che avevano partecipato in prima linea allo scontro fra le due comunità al tempo di Carlo I, e i toni adottati sono assai significativi del livello di esasperazione cui si era giunti. L'autore, che dichiara d'aver stesso lo scritto «furente Minerva et Marte», ricorda le sette sentenze emanate contro Andorno, corroborate dal giuramento dei principi e delle parti; che i principi devono «habere unum calamum et unam linguam et non duas» e comportarsi in modo razionale, non come chi toglie alla sera ciò che ha dato al mattino; che il re è tenuto ad osservare il *contractus* stretto tra Biella e i Savoia anche se «non sit de domo Sabaudie», perché l'ha promesso e perché è succeduto loro nella dignità; e non è bene quando il re procede «de absoluta potestate cum omnes iudicatur et a nemine iudicatur, et ei non potest dicere "cur ita facis?"», perché in tal modo diventa «tirannica potestas»



e, come dice il Filosofo, «in hoc differt rex a tyranno [...] cum rex omnia reducit ad publicam utilitatem, tyrannus ad propriam»; Andorno fu sempre annesso a Biella e non ebbe mai alcuna giurisdizione «sed tamquam membrum tenuit annexum Bugella et semper fuit in eius vita»; se il re vuole confermare la separazione di Andorno da Biella, e dunque delle membra dal capo, significa che vuole «oppidum Bugelle tam insigne in villulam convertere»; la concessione fatta agli andornesi non è «dispensatio sed dissipatio, cum non concernet bonum publicum sed commodum Andurnensium et sic privatum»; oltretutto il re non avrebbe potuto fare la concessione ad Andorno, che è «contra utilitatem publicam ipsius loci Bugelle et comitatus» senza convocare Biella: perfino «Deus, antequam privaret Adam paradiso, eum citavit» e in Dio, precisa il Bertodano, «est infinita potestas et plenitudo» certo non inferiore a quella dei principi.

Riparte così il solito balletto di petizioni e contropetizioni e di reciproche rappresaglie fra le due comunità, mentre la ribellione di Andorno innesca – come un riflesso pavloviano – quella di altre comunità Oltrecervo<sup>57</sup>. Alla fine Biella, con notevole esborso di denaro (di cui pare abbia approfittato a un certo punto anche il maresciallo Brissac)<sup>58</sup>, riesce nel gennaio del 1558 ad avere una parziale vittoria sulla contribuzione ai carichi<sup>59</sup>. Ma proprio l'energia con cui Biella aveva vantato agli occhi del governo francese, pressato dagli eventi bellici e dunque continuamente alla ricerca di uomini e denaro, il suo ruolo di efficace collettore di risorse del mandamento, costituirà di lì a poco il principale capo d'accusa agli occhi di Emanuele Filiberto, che aveva ripreso possesso dei suoi domini piemontesi in seguito alla pace di Cateau Cambrésis (aprile 1559). All'orecchio del duca, ad opera di Andorno e di altre comunità, erano giunte informazioni certo non positive sul comportamento tenuto dai biellesi, per cui vediamo questi ultimi affannarsi a dimostrare esser «del tutto aliena da ogni verità» che al tempo della dominazione francese Biella «commandava et costringeva le altre terre del mandamento a pigliare l'arme per difendersi et fare osta [...] alli ministri et soldati di Sua Maestà Catholi-

ca et di Sua Altezza»; per quanto riguarda il «novo tasso domandato da francesi» Biella non l'aveva richiesto, e se vi aveva acconsentito era solo per «evitar che per nostra colpa non si fermassero de ruinar le terre di questo mandamento, come s'era incominciato a far ad alchune che sono alla frontiera»<sup>60</sup>.

Forse il duca non rimase del tutto convinto dall'accorata difesa dei biellesi, o forse a far pendere la bilancia dalla parte degli andornesi contribuì in modo determinante l'offerta di denaro che questi avevano prontamente messo sul tavolo: di fatto già nell'ottobre del 1560 la credenza di Andorno nomina rappresentanti per prestare fedeltà al duca ed ottenere la conferma delle proprie franchigie e consuetudini, «cum augmentatione et nova concessione officii podestarie et merchatii stationarii publici ac dismembrationis dicti loci Andurni a iurisdictione potestarie loci Bugelle semper et perpetue usque in finem mundi»<sup>61</sup>. Gli atti con i quali si procedette alla separazione di Andorno da Biella, di cui esiste in archivio uno splendido fascicolo in pergamena, furono ratificati dal duca il 25 maggio 1561.

A nulla servirono le numerose richieste di annullamento avanzate dai biellesi nei decenni successivi<sup>62</sup>, in particolare quando il duca verificava la difficoltà con cui Andorno riusciva a sostenere i pesanti costi annuali della separazione (1000 scudi d'oro e cento carri di sale all'anno, oltre i focaggi). Gli andornesi avevano giudicato preferibile «essersi messi più tosto la corda al collo che star sotto Biella»<sup>63</sup>, come recita una supplica dei biellesi di qualche anno più tardi, e così continuarono a pensarla a lungo. Se lo storico biellese Mullatera, che scrive negli anni Settanta del XVIII secolo<sup>64</sup>, dopo aver trattato la lite fra Andorno e Biella afferma che al suo tempo «regna in essi presentemente quell'amichevole società, e corrispondenza conveniente a popoli vicini, ed atta a promuovere i comuni vantaggi», un documento coevo (1777) pare contraddirlo, richiamando come ancora vivi e operanti gli effetti di quei «disordini ed impegni in tempi passati succeduti tra li dipendenti dell'uno e dell'altro Mandamento», e che «per l'emulazione ed antipatia, che col sangue passa

in discendenza fra gl'uni e gl'altri de particolari di diverso territorio e di diverso luogo e mandamento, purtroppo ancora in oggi sono occorsi».

<sup>1</sup> Boyvin 1823, p. 313.

<sup>2</sup> La considerazione dello storico sulla scarsa efficacia difensiva delle mura cinquecentesche di Biella (Masserano 1867, p. 178) ha un preciso riscontro documentario: nella causa fra Biella e Andorno del 1528 uno dei testimoni di parte andornese, Bernardo Bagnasacco, dichiara «quod menia loci Bugelle in diversis partibus erant eo tempore predicto prout ad huc sunt prout ad huc vidit ab octo diebus citra debillia dirrupta, et talia quod facilitur per loca ipsi haberetur aditus et transgressus potius quam per portas ipsius loci» (ASB, Comune, b. 349, doc. 8025).

<sup>3</sup> Di questa cronaca in latino esistono due edizioni, la prima nella lingua originaria (Vayra 1890) e la seconda in traduzione italiana (Torrione 1946).

<sup>4</sup> Torrione 1946, pp. IX-XXIX, cit. a p. XII.

<sup>5</sup> Vayra 1890, p. 50.

<sup>6</sup> Ivi, p. 9.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 9-10: capp. «De tribus privilegiis per episcopum placio oblati et locis illius iurisdictioni astrictis»; «Sicut noluit mercatum celebrari in nostro comitatu saltem septem millibus passuum prope Bugellam».

<sup>8</sup> Vayra 1890, p. 23.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>10</sup> Ivi, p. 24.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>12</sup> Sella 1904, vol. II, docc. IV pp. 5-10, VI pp. 12-19.

<sup>13</sup> Barbero 2010, p. 454; Torrione 1946, n. 71 a p. 94.

<sup>14</sup> Vayra 1890, p. 10.

<sup>15</sup> L'ambito territoriale di validità del privilegio varia nel tempo: nelle prime attestazioni è per l'appunto di 8 miglia: Sella 1904, vol. II, doc. II p. 292 (1308), vol. I, p. 278 (1313).

<sup>16</sup> Ivi, p. 271: nessun beccaio può «facere beccariam a Saluzolia et a Costa Calamacii et a Messerano et a Castelletto versus Bugellam».

<sup>17</sup> Ad. es. Sella 1904, vol. II, doc. II p. 292 (1308); ASB, Comune, s. I, b. 24, f. 1 (1384), f. 2 (1418); b. 344, f. 7882 (1424). Su quest'ultimo documento: Borello 1924.

<sup>18</sup> ASB, Comune, s. I, b. 373, doc. del 22 ag. 1409.

<sup>19</sup> ASB, Comune, s. I, b. 344, f. 7857.

<sup>20</sup> ASB, Comune, b. 24, f. 3.

<sup>21</sup> Con il riferimento ai privilegi «del Piazzo» i biellesi indicano certamente un privilegio di natura vescovile, probabilmente proprio

quello sulla beccaria del vescovo Uberto del 1313. Un indizio che le rivendicazioni biellesi sul mercato pubblico siano un'evoluzione del privilegio del macello emerge anche dal modo in cui vengono descritte le crida emanate dal podestà biellese ad Andorno nel 1423, base per le condanne comminate agli andornesi tanto per aver esercitato la beccaria, quanto per il mercato pubblico. Delle prime si cita precisamente il contenuto (ad. es. ASB, Comune, s. I, b. 344, f. 7878; b. 346, vol. contrassegnato «Macello/Beccaria n. 22) delle seconde no (ad. es. ASB, Comune, s. I, b. 24, f. 3).

<sup>22</sup> ASB, Comune, b. 24, f. 4.

<sup>23</sup> Borello 1933, doc. 48 (1379), pp. 119-24, a p. 122; ASB, Comune, b. 344, f. 3886 (1414).

<sup>24</sup> ASB, Comune, b. 24, ff. 6, 16, 17; b. 344, f. 7878.

<sup>25</sup> Ivi, b. 344, f. 7886 (23 ag. 1425).

<sup>26</sup> Cfr. a questo proposito le crida emanate da Biella nel 1442: Sella 1904, vol. II, doc. 24, in part. art. 10 e 19 alle pp. 79 e 81).

<sup>27</sup> Pollone, Bioglio, Trivero e Castellengo avevano ottenuto il diritto di esercitare la giustizia sino ad una certa somma; Chiavazza, Occhieppo, Camburzano e Muzzano il diritto di esercitare la beccaria (ASB, Comune, b. 109, f. 3299).

<sup>28</sup> ASB, Comune, b. 109, f. 3299 (1435-36). Per quanto riguarda la giustizia Biella sostiene fra l'altro che i consoli delle comunità «non sunt docti ad talia officia exercenda»; gli interventi ducali a tutela di beccaria e mercato sono chiesti affinché questi ultimi non siano «totalmente distrutti».

<sup>29</sup> Ivi, b. 82, f. 2650 (Sella 1904, vol. II, doc. 26); sopra, n. 14. Sul privilegio del 1443 come prima pezza d'appoggio ottenuta da Biella per il privilegio del mercato cfr. la tarda silloge di documenti ivi, b. 11, f. 380.

<sup>30</sup> Ivi, b. 346, ff. 7917, 7918; ff. 7920, 7925-26; b. 345, f. 3895; b. 24, ff. 6, 8.

<sup>31</sup> Pare che la maggior parte delle concessioni fatte alle comunità del mandamento in deroga ai privilegi biellesi sia da attribuire ad Amedeo VIII (1398-1440), padre di Ludovico. Oltre alla supplica in ASB, Comune, b. 109, f. 3299, vedi il documento del 1461 in cui Biella torna a sottoporre al duca Ludovico il problema delle concessioni fatte dal padre «in diminutionem et anichillacionem dicti loci Bugelle», chiedendo che venga vietato alle altre ville di esercitare la giustizia e di «mercata publica facere seu exercere» (ASB, Comune, b. 373).

<sup>32</sup> Sella 1904, vol. II, doc. 30, pp. 95-98 (9 feb. 1467); ASB, Comune, I, b. 13, ff. 3-4.

<sup>33</sup> ASB, Comune, b. 346, f. 7913.

<sup>34</sup> ASB, Comune, b. 13, f. 6 (Mullatera 1902, p. 87).

<sup>35</sup> ASB, Comune, b. 359, f. 8393.

<sup>36</sup> Ivi, b. 217, f. 4832.

<sup>37</sup> Ivi, b. 359, f. 8393.

<sup>38</sup> L'uso del plurale «oppida» sintetizza qui il fatto che Andorno agiva come capofila di un insieme di centri.

<sup>39</sup> Questa argomentazione mirava forse ad istituire un nesso fra Biella e il caso, all'epoca ben noto e di stretta attualità, di Casale Monferato, che contro il volere del vescovo di Vercelli stava trattando per diventare sede vescovile, e quindi "città" (Settia 1990).

<sup>40</sup> Vayra 1890, pp. 32-33; Torrione 1946, pp. 36-37.

<sup>41</sup> ASB, Fam. Dal Pozzo, Biella, b. 3, f. 1.

<sup>42</sup> ASB, Comune, b. 24, ff. 6, 13; b. 83, ff. 2655, 2656; b. 217, f. 4327; ASB, Fam. Dal Pozzo, b. 3, ff. 2-6; AST, Paesi per A e B, m. 21, doc. 1. In quest'occasione Biella provvede a redigere copia di tutti i privilegi ottenuti dai Savoia a partire dal 1379, il rotolo di pergamena misura una decina di metri: ASB, Comune, b. 82, f. 2646.

<sup>43</sup> ASB, Comune, b. 347, f. 7939.

<sup>44</sup> Vayra 1890, pp. 28-30, 34.

<sup>45</sup> ASB, Comune, b. 347, f. 7941; ivi, b. 83, f. 2657.

<sup>46</sup> Vayra 1890, pp. 42-49, cit. a p. 45.

<sup>47</sup> ASB, Comune, b. 347, f. 7939; ASB, Fam. Dal Pozzo, b. 3, f. 8.

<sup>48</sup> ASB, Fam. Dal Pozzo, b. 3, f. 8.

<sup>49</sup> ASB, Comune, b. 347, f. 7961; b. 83, f. 2657.

<sup>50</sup> ASB, Fam. Dal Pozzo, b. 3, f. 9; b. 24, f. 15 (cfr. b. 24, f. 12).

<sup>51</sup> Ivi, b. 3, f. 8; ASB, Comune, b. 349, f. 8035.

<sup>52</sup> ASB, Comune, b. 349, f. 8031.

<sup>53</sup> Ivi, b. 83, f. 2660; b. 350 (vol. 1956/57 n. 6).

<sup>54</sup> Ivi, b. 83, f. 2661, 2663; ASB, Fam. Dal Pozzo, b. 3, f. 8.

<sup>55</sup> ASB, b. 83, f. 2663.

<sup>56</sup> Ivi, b. 217, f. 4832.

<sup>57</sup> ASB, Fam. Dal Pozzo, b. 3, f. 8; ASB, Comune, b. 360, f. 8408; ASB, Comune, b. 132, f. 4211.

<sup>58</sup> Ivi, b. 95, f. 3007; b. 269, f. 5977.

<sup>59</sup> ASB, Comune, b. 217, f. 4334.

<sup>60</sup> Ivi, b. 87, f. 2732 (1559).

<sup>61</sup> Ivi, b. 87, f. 2739.

<sup>62</sup> Ad es. ivi, f. 2781; b. 14, f. 19.

<sup>63</sup> ASB, Comune, b. 132, f. 4220 (1567, e anche f. 4221).

<sup>64</sup> Mullatera 1902, p. 91; Lebole 1987, p. 655.

## ABBREVIAZIONI

ASB: Archivio di Stato di Biella

AST: Archivio di Stato di Torino





# MOSAICO

## ASTI, BIELLA E VERCELLI TRA QUATTRO E CINQUECENTO

a cura di Blythe Alice Raviola



Il volume nasce da un'idea di Ottavio Coffano

*Cura e progetto scientifico:* Blythe Alice Raviola

*Coordinamento editoriale:* Marco Devecchi

*Saggi di:* Elena Accati, Francesco Alberti La Marmora, Guido Alfani, Fabrizio Bottelli, Marco Cassioli, Daniela Cereia, Emanuele Colombo, Franco Correggia, Paolo Cozzo, Marco Devecchi, Matteo Di Tullio, Giovanni Donato, Debora Ferro, Agnese Fornaris, Luisella Giachino, Donatella Gnetti, Paola Gullino, Federica Larcher, Enrico Lusso, Vittorio Natale, Flavia Negro, Ezio Claudio Pia, Simonetta Pozzati, Blythe Alice Raviola, Tomaso Ricardi di Netro, Claudio Rosso, Alessandra Ruffino, Edoardo Villata

*Reperimento del materiale iconografico:* Ottavio Coffano

*Apparati fotografici:* Mark Cooper

*Progetto e coordinamento iconografico:* Paola Grassi

*Bibliografia a cura di* Blythe Alice Raviola

#### *Crediti fotografici*

I documenti cartografici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino (ASTo) e riprodotti alle pp. 20, 22-23, 24-25, 68, 81-82, 83, 89, 99, 117, 150-151 e 310, sono pubblicati previa Autorizzazione n. 2027/28.28.00 del 19 maggio 2014.

Le foto sono di Mark Cooper ad eccezione di quelle pubblicate alle seguenti pagine:

pp. 118 e 119 Natale; pp. 158 e 179 (Archivio fotografico del Museo Borgogna); pp. 160, 161, 168, 169, 173, 174-175, 176-177, 181, 201 (pastorale), 203, 205, 210, 211, 242-243, 266-267 (Archivio fotografico delle Edizioni Eventi e Progetti, Biella); p. 163 (Pinacoteca di Varallo); pp. 165, 245 e 271 (Palazzo Madama, Torino); pp. 166-167, 171, 244-245, 291 (Galleria Sabauda di Torino); p. 187 (Comune di Asti); p. 196 (Musei Capitolini di Roma); pp. 199 e 239 (Antonio Canevarolo); p. 215 (Fabrizio Lava); pp. 310 e 317 (David Vicario); pp. 328 e 333 (Franco Correggia).

Le riprese aeree sono state effettuate utilizzando elicotteri delle ditte (con regolare permesso di riprese aeree):

Heliwest SRL, Strada Chiabotti Fieri 3/a, Motta di Costigliole (AT).

Air Star Aviation SRL, Strada Statale 232, 13874 Mottalciata (BI).

Per eventuali dimenticanze o per le foto pubblicate di cui non è stato possibile rintracciare l'Autore si resta a disposizione degli aventi diritto.

ISBN 978-88-903179-4-1

Edito dal Gruppo Cassa di Risparmio di Asti

*Impaginazione testi e immagini:* La Fotocomposizione di Giovanni Durando, Montafia (AT)

*Stampa:* Tipografia Piano, Asti

## Indice

Premessa di Blythe Alice Raviola . . . . .

### STORIA ed ECONOMIA

*Biella fra Quattro e Cinquecento* . . . . .  
di Flavia Negro

*Il ruolo delle élites cittadine nella dedizione di Biella ad Asti*  
di Daniela Cereia

*«Melior Princeps nullus in Orbe viget». Asti e gli Orléans*  
di Ezio Claudio Pia

*Vercelli sabauda (1427-1559). Immagine storiografica e ipotesi*  
di Claudio Rosso

*I Tizzoni fra Vercellese e Monferrato* . . . . .  
di Simonetta Pozzati

*Asti, Vercelli e Biella nel Cinquecento fra intersezioni territoriali*  
di Blythe Alice Raviola

*Credito istituzionale e informale tra Asti, Vercelli e Biella*  
di Emanuele C. Colombo

*Tra Asti e l'Europa: lombardi, cittadinanza e credito* . . . . .  
di Ezio Claudio Pia

*L'economia di Biella nella prima Età moderna: tratti distintivi*  
di Guido Alfani

*La risicoltura nel Vercellese e nella pianura lombardo-piemontese*  
di Matteo Di Tullio

### ARTE, DEVOZIONI, CULTURA

*Orientamenti lombardi nella pittura vercellese del Rinascimento*  
di Edoardo Villata

*Materiali, forme dell'abitare e investimenti simbolici. Uno studio*  
di Giovanni Donato

*Aristocrazia biellese e committenze artistiche* . . . . .  
di Vittorio Natale

*La nobiltà di Biella e Sebastiano Ferrero tra carriere e committenze*  
di Francesco Alberti La Marmora e Tomaso Ricardi di Netro